

Per Lelio Basso - L'incontro dell'11 ottobre 2011 nella trascrizione a cura di Elena Paciotti

Preside prof. Pessina

Sono felicissimo che tutte le classi terze abbiano aderito. Mi sono trovato a un certo punto nella situazione imbarazzante di dover sorteggiare qualche classe perché non era possibile starci tutti nell'aula magna.

Abbiamo optato per questa soluzione sessantottina, ma credo che se si fa silenzio anche in questo spazio si riesca a fare un buon convegno. Sono davvero onorato, contentissimo, di avere qui come ospiti il figlio di Lelio Basso, Piero Basso, [applausi], che è stato anche lui studente di questa scuola e il piacere di avere Elena Paciotti, la dottoressa Paciotti, [applausi] che è presidente della fondazione Lelio e Lisli Basso, ex magistrato, dal '67 in magistratura, per tanti anni al tribunale di Milano, è stata membro del consiglio superiore della magistratura, presidente per due volte dell'Associazione nazionale magistrati, nel biennio 94-95 97-98 e poi al parlamento europeo per redigere la carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: una persona molto competente, preparata, che sicuramente avrà gli strumenti per parlare non solo di Lelio Basso ma del terzo articolo della Costituzione.

Abbiamo voluto ricordare Lelio Basso perché quest'anno, in occasione del centenario della nostra scuola, ci siamo guardati indietro, siamo eredi di una lunga storia, abbiamo ricordato personaggi, abbiamo fatto convegni, incontri, la sera del 12 febbraio abbiamo addirittura dato dei finti diplomi agli studenti di origine ebraica che erano stati cacciati in seguito alle leggi razziali del '38, un momento molto importante e significativo; il 15 marzo abbiamo voluto riflettere sugli anni 60, il '68, gli anni 70, il terrorismo... non ci siamo fatti mancare nulla. Ringrazio il dott. Scarano che ci ha ricordato che valeva la pena ricordare anche Lelio Basso. Lui è un economista, in questo momento coloro che operano nell'economia non godono di grande fama, ma non credo sia colpa sua la crisi che viviamo. Lo ringrazio perché ci ha aiutato a preparare questi incontri. [applausi].

Abbiamo presenti un po' di amici, di persone che con questo liceo hanno avuto molto a che fare, fra questi molti pensionati recenti, e in particolare la prof. Untersteiner [fragorosi applausi]. Il cognome Untersteiner richiama subito alla mente un'altra iniziativa che faremo l'11 novembre, un convegno pubblico aperto alla cittadinanza, per ricordare un'altra illustre studentessa e docente di questa scuola, che è stata Rosa Calzecchi Onesti.

Dò subito la parola a Piero Basso, e poi alla presidente della Fondazione Basso, la dottoressa Paciotti. Chiedo scusa in anticipo perché ci è caduta una tegola sulla testa che è il concorso per dirigenti scolastici, che si terrà domani in questa scuola, e a a mezzogiorno c'è una simulazione del concorso. Vi chiedo perciò scusa se non posso fermarmi. Vi chiedo molta attenzione perché sono sicuro che siete molto motivati ad ascoltare quello che sentirete. Grazie ancora [applausi]

Piero Basso

Buongiorno. Vorrei cominciare col ringraziare il preside, il prof. Luppi, la scuola, voi tutti, perché con questa iniziativa mi consentite di tornare in questo liceo da cui sono uscito quasi sessant'anni fa e ci ritorno con emozione perché avevo allora la vostra età e ho dei bellissimi ricordi. Parlerò brevemente di mio padre che pure è stato allievo di questo liceo quasi cent'anni fa. La biografia di mio padre la trovate in estrema sintesi nel volantino che è stato distribuito, e lì ci sono tutte le cose serie. Io non ripeterò quello che potrete trovare scritto, e mi limiterò a illustrarlo con qualche aneddoto, qualche episodio per offrirvi un racconto leggero.

Comincio con l'avventura del Berchet. Lelio viene da Ventimiglia, cittadina di confine allora come oggi, terra tranquilla e sonnacchiosa, e arriva qui nel 1916, quindi in piena guerra, e trova a Milano una situazione molto diversa da quella che conosceva in provincia e due sono le impressioni più durature che gli sono rimaste e che racconta in un breve saggio autobiografico: la scuola e le code. Lelio entra in quarta ginnasio e tra i suoi compagni ci sono discussioni molto vivaci sulla guerra, sulla politica, eccetera, e lui scrive di avere la fortuna di avere un compagno di banco che si chiama Damiani, di famiglia socialista, un abile "dialettico" che lo fa entrare a quattordici anni in questo genere di discorsi. Damiani sarà poi condannato dal tribunale speciale, spedito in Germania dove muore in un lager. L'altra figura che esercita una grande influenza su mio padre è il professore di storia e filosofia Ugo Guido Mondolfo che incontra un anno più tardi entrando in prima liceo. Dopo la prima liceo smette di frequentare perché avendo contrasti politici in famiglia, essendo lui ormai orientato verso il partito socialista e venendo da una famiglia liberale, vuole cercare la sua indipendenza economica, quindi a 16 anni lascia la scuola, si impiega, e due anni dopo si presenta all'esame di maturità come privatista. Io ringrazio il professore Badini che mi ha fatto avere i registri di classe di quegli anni. Vedo che si è presentato alla maturità da privatista a 18 anni non ancora compiuti, ed è stato bocciato in latino, a ottobre l'ha superato con otto e quindi ha fatto una bella maturità. Dopo il diploma continua a lavorare, si iscrive alla facoltà di legge dell'Università di Pavia (a Milano con c'era ancora), e ritorna qui quando anche a Milano viene istituita l'Università. Milita attivamente tra gli studenti antifascisti, divenendo presidente del gruppo goliardico per la libertà, prende le botte come tutti a quell'epoca, si iscrive al partito socialista nel '21. È un uomo di cultura, scrive su tutte le riviste libere che sono rimaste aperte: Rivoluzione liberale, Quarto stato, Pietre, di cui diventa direttore fino alla chiusura definitiva nel '28, firmandosi con uno pseudonimo, Prometeo Filodemo. A voi che siete studenti del classico non devo spiegare il significato di questo

pseudonimo. Probabilmente però pochi di voi sanno che nel '28 c'è stato un attentato alla fiera di Milano; è uscito molto recentemente un bel libro che si intitola *Attentato alla fiera* di Carlo Giacchin editore Mursia, che ripercorre tutta l'indagine poliziesca. L'autore, sulla scorta anche di alcune ammissioni del capo della polizia dell'epoca, ipotizza che l'attentato sia opera di fascisti dissidenti, ma il governo è intenzionato a utilizzare politicamente l'attentato, e l'indagine proseguirà per anni, senza mai giungere a un risultato, ma colpendo volta a volta i diversi gruppi antifascisti. Prima vengono arrestati e torturati gli anarchici, poi i comunisti, poi il gruppo di Giustizia e Libertà (tra questi il chimico Umberto Ceva che si suiciderà in carcere ingerendo migliaia di frammenti di vetro ottenuti pestando le lenti dei propri occhiali).

Lelio è tra gli arrestati e si fa tre anni al confino a Ponza (anni dopo sarà confinato in altre località). Il confino di polizia non è la galera ma è una sorta di prigione senza sbarre. Dai suoi racconti di quel tempo io ho imparato i primi rudimenti del diritto. Uno degli aneddoti è questo: lui deve scontare tre anni di confino che scadrebbero un certo mercoledì del 1932, e quel giorno il battello per il continente parte al mattino; ce n'è solo uno alla settimana e se perde quello deve partire una settimana dopo, così va dal direttore e dice: "io mercoledì fra tre anni parto." "No – risponde il direttore del confino -lei è arrivato nel pomeriggio e quindi sarà libero solo nel pomeriggio, battello o non battello". E allora Lelio, che al confino non ha molto da fare, scrive al ministero, citando la massima latina *dies inceptus pro completur habetur*, in base alla quale il giorno iniziato è completo e quindi può partire una settimana prima.

Altro episodio: si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano e ottiene il permesso di brevi assenze dal confino per sostenere gli esami. Durante il viaggio, e in città, è sempre scortato dai carabinieri della sorveglianza (resta comunque un detenuto). Titolare della cattedra di filosofia morale è il prof. Piero Martinetti, uno dei pochissimi docenti universitari che hanno rifiutato il giuramento di fedeltà al fascismo, e per questo è stato poi escluso dalla cattedra, come il matematico Volterra o lo storico del cristianesimo Buonaiuti. Anche su questa vicenda vi segnalo un libro, che si legge come un romanzo: si intitola "Preferirei di no", di Giorgio Boatti, edizioni Einaudi. Torniamo a noi: nella commissione d'esame siedono anche alcuni insegnanti in camicia nera; Martinetti fa una domanda, non aspetta la risposta e dice: "lei ha dimostrato con la sua condotta di sapere benissimo cosa è la morale, trenta e lode". Un bel gesto di coraggio.

Andiamo avanti velocemente. L'attività clandestina, mai cessata, riprende forza con lo scoppio della guerra in Europa e soprattutto con l'entrata in guerra dell'Italia, i primi sacrifici e le prime sconfitte. Il 25 luglio c'è la caduta del fascismo, io non ricordo che sia cambiato granché, se non che vengono cancellate le scritte inneggianti al fascismo dai muri delle case e delle cascine (eravamo allora sfollati in un paese del Varesotto). E' l'armistizio dell'8 settembre (1943) a segnare anche la nostra vita privata: i Tedeschi entrano in Italia e la repressione si fa più severa, per cui fuggiamo rapidamente da questa casa dove vivevamo col nostro nome e andiamo, in un primo tempo, in una villa di amici in collina sul lago di Como. In novembre teme che questo indirizzo sia stato scoperto e allora ci dividiamo: noi tre bambini in varie case di amici e parenti, e la mamma con mio padre a Milano. Ad Argegno prendiamo il battello per arrivare a Como e da lì proseguire in treno per Milano e per le varie destinazioni. Lelio teme i controlli allo sbarco a Como e decide di scendere alla fermata precedente e proseguire a piedi; mi prende con sé perché un uomo accompagnato da un bambino desta meno sospetti, mentre mia mamma, i fratelli (e le valigie) proseguono sino a Como. Per giustificare la passeggiata mi dice di avere un amico a Cernobbio. Così scendiamo e ci avviamo verso Como; ben presto lasciamo alle spalle l'abitato e io, già allora piuttosto pignolo, mi preoccupo "Ma dove abita il tuo amico?". Se ne era completamente scordato, ma non importa, entra nel primo portone che incontriamo, lasciandomi in attesa sulla strada e riemerge poco dopo dicendo che l'amico non era in casa. Più avanti riflette ad alta voce "Forse ci conveniva scendere dall'altra parte" (il battello procede a zig-zag tra le due sponde del lago); io sono implacabile "Ma il tuo amico?". Per fortuna si ricorda di avere un amico anche là, e io taccio sino a che finalmente arriviamo a Como.

Non sempre le cose, per lui, sono state così semplici: con grossi sacrifici aveva ormai costruito l'embrione di quella che sarà la sua biblioteca (i libri, al pari della politica, sono sempre stati la sua grande passione) e i libri vanno salvati dal probabile saccheggio. Così, un giorno del novembre '43, torna alla nostra casa in campagna, riempie due grosse valigie, si fa un bel bagno caldo, e se ne parte verso la stazione. Quando è sul sentiero in vista della stazione ecco che arriva una macchina tedesca; "questi hanno sicuramente la mia fotografia, mi riconoscono" e allora cosa fa? mette a terra la valigia e faccia al muro fa pipì, fino a che la macchina gira l'angolo, e così quella volta gli va bene. È una delle tante volte che si è salvato, grazie a molto sangue freddo e a molta fortuna, a differenza di tanti compagni di quegli anni che sono stati catturati e finiti a Mauthausen. Racconto un altro episodio: un giorno si reca in un appartamento dove aveva un appuntamento, trova la porta socchiusa e nell'atrio vede fogli di carta per terra, capisce che non è aria, ma non corre immediatamente fuori, non scappa, sale le scale e trova un gabinetto medico, si fa visitare e quando esce al fondo delle scale trova la Muti, una milizia particolarmente feroce: "Dove andate?" (allora si usava il voi) "sono stato dal medico". Se non avesse avuto la prontezza di spirito di avere un alibi, sarebbe stato arrestato, con le conseguenze che si possono immaginare.

Questo gli ha permesso di rimanere in attività fino alla Liberazione. A quel punto comincia un'altra storia. La prima puntata è l'elezione alla Costituente il 2 giugno 1946, la prima elezione a suffragio universale maschile e femminile e viene eletto deputato [applausi]

Giorgio Luppi

Potremo riprendere poi raccontando qualche altro episodio, ma siccome so della sofferenza fisica di qualcuno di voi messo lì, dobbiamo compattare un po' il convegno di questa mattina. Vi incoraggio ad ascoltare con attenzione e soprattutto a non produrre brusio nella parte finale della sala. Può darsi che si determini perché non si sente bene; in tal caso ditelo. Adesso si sente? Passo la parola alla signora Paciotti, raccomandandole di tenere il microfono un po' vicino alla bocca.

Elena Paciotti

Come sapete, l'ex allievo del vostro ginnasio-liceo Lelio Basso fu uno dei redattori del bel testo della nostra Costituzione. Fu uno dei protagonisti dell'Assemblea costituente, partecipe di quella I Sottocommissione che elaborò il nucleo di indirizzo dell'attività costituzionale, e nella quale, non per caso, si concentrò la presenza dei maggiori leader politici. Basso infatti, pur essendo anche un brillante avvocato, faceva parte di quei costituenti che non erano "tecnici del diritto" ma autorevoli personalità politiche con un forte preparazione anche giuridica. In quella Sottocommissione Basso presentò le sue proposte più importanti - e in particolare la sua relazione sulle "libertà civili" - nelle quali emergono gli elementi essenziali della sua originale cultura politico-giuridica, fondata, da un lato, su un nuovo concetto di democrazia, che può realizzarsi soltanto attraverso una sostanziale uguaglianza dei cittadini e quindi attraverso l'affermazione di nuovi diritti sociali ed economici e, dall'altro, sulla convinzione della natura interattiva dei rapporti fra l'ordinamento giuridico e la struttura sociale, nel senso che i mutamenti sociali possono certamente produrre innovazioni normative ma anche norme innovatrici possono indurre mutamenti nella società, in un processo di reciproche influenze.

Voglio dire che, al di là dei mutamenti specifici che introducono (per esempio, fa concreta differenza se per legge l'istruzione o le cure sanitarie sono gratuite o devono essere pagate anche da chi non ha mezzi economici sufficienti), le leggi hanno influenza anche per gli aspetti simbolici e culturali, per i valori che sottintendono (oggi si parla - con Supiot - di "funzione antropologica del diritto").

Semplificando all'estremo, si può dire che l'appassionato e originale impegno che Lelio Basso profuse nell'assemblea costituente si tradusse infine in due grandi successi e una sconfitta. I successi furono consacrati in due delle norme più innovative della Costituzione, che attendono tuttora di essere pienamente attuate, l'art. 3 sull'uguaglianza, di cui parleremo, e l'art. 49 sui partiti politici e il metodo democratico con il quale è necessario partecipare alla determinazione della politica nazionale; la sconfitta riguardò la sua quasi solitaria opposizione all'inserimento nella Costituzione dei Patti Lateranensi.

L'art.3, e in particolare il secondo comma, è stato definito da Stefano Rodotà il "capolavoro istituzionale" di Basso. (Fra parentesi, questo giudizio di Rodotà è contenuto in una relazione intitolata alla "vocazione costituente" di Lelio Basso, che, fra l'altro troverà espressione anche a livello internazionale, nella sua felice iniziativa di promuovere la proclamazione, nel 1975, di una "Dichiarazione universale dei diritti dei Popoli", la cosiddetta Carta di Algeri, fondata sulla medesima ispirazione dell'art.3: la rimozione degli ostacoli che si oppongono alla libertà e all'uguaglianza dei popoli e il superamento del sistema dato di dominio e di sfruttamento internazionale).

Per Lelio Basso davvero si può dire che l'uguaglianza rappresenti la "virtù sovrana" della democrazia (come l'ha definita, in tempi assai più recenti, un filosofo del diritto statunitense): la sua idea di uguaglianza, che infine fu condivisa dall'Assemblea costituente, caratterizza in modo del tutto originale, almeno per quei tempi, la nostra Costituzione.

Ho detto della conclusione condivisa, perché le discussioni furono molte e appassionante: inizialmente, nella prima Sottocommissione, all'asciutta relazione di Basso contenuta in 14 articoli, si affiancò una lunga relazione del cattolico Giorgio La Pira di diversa ispirazione, ma poi (grazie anche agli interventi di Giuseppe Dossetti) i lavori della Sottocommissione si conclusero con la proposta di un testo comune. Scriverà infatti successivamente Lelio Basso - e molti altri costituenti espressero analoghe considerazioni - *"socialisti, comunisti e democristiani poterono lavorare in 'comunione di spiriti' perché su molte cose, non su tutte (...) erano d'accordo: innanzitutto sul fatto che al centro della Costituzione, al centro della vita della Repubblica, al centro della democrazia, ci dovesse essere l'uomo, il valore dell'uomo, ma non l'uomo isolato, non l'uomo singolo dell'individualismo settecentesco e ottocentesco, l'individuo contrapposto alla collettività, (...) ma l'uomo come essere sociale, l'uomo come membro della collettività, quindi l'uomo come centro di rapporti umani"*. già nel corso della discussione generale sul progetto di Costituzione - nella seduta del 6 marzo 1947 - Lelio Basso aveva osservato *"Si è da più parti mossa a questo progetto di Costituzione la critica che esso rappresenti un compromesso (...) se con questo si vuol dire che il progetto di Costituzione è il frutto di uno sforzo di diversi partiti per trovare un'espressione concorde che rappresenti l'espressione della volontà della maggioranza degli italiani, questo non è un difetto (...) La costituzione non ha il compito di trasformare la società o di creare qualcosa di nuovo; la Costituzione è il frutto di precedenti trasformazioni, è il riflesso delle trasformazioni che sono in atto; ed è la porta aperta verso trasformazioni che verranno (...) Ogni Costituzione è un limite che la sovranità popolare dà a se stessa (...) ma noi vogliamo che questi limiti che si pongono alla sovranità popolare non siano delle barriere per il futuro, perché non intendiamo che si possa approfittare di questa Costituzione per garantire il permanere di posizioni di privilegio (...)"*

Che cosa dice dunque l'art.3?

Si usa dire che il primo comma sancisce l'uguaglianza formale, il secondo comma l'uguaglianza sostanziale. Ma occorre aver presente che i due commi si integrano a vicenda ed insieme definiscono il contenuto e il senso del principio di uguaglianza, che - come ha affermato la Corte costituzionale più di quarant'anni fa - "è principio generale che condiziona tutto l'ordinamento", cioè un canone informatore di qualsiasi attività normativa o amministrativa, che consente di sindacare la corrispondenza di qualsiasi legge a un interesse tutelato nella Costituzione. Successivamente, in diverse pronunce, la Corte costituzionale ha inserito il principio di uguaglianza fra quei principi immodificabili che non possono essere assoggettati al procedimento di revisione costituzionale.

Consentitemi un breve inciso, perché questo è un punto fondamentale: la Costituzione italiana è una "costituzione rigida", cioè tale che (a differenza del precedente Statuto albertino) non può essere modificata da una legge ordinaria, da una semplice maggioranza parlamentare, perché non solo definisce un sistema istituzionale condiviso, le regole del gioco che non possono essere modificate da una sola parte, ma soprattutto garantisce i diritti fondamentali dei singoli e delle minoranze, che nessuna maggioranza può conculcare.

E' questo una degli effetti principali di quella "silenziosa ma profonda rivoluzione dei diritti umani" che ebbe luogo nel secondo dopoguerra. Il peso degli orrori della guerra, scatenata dalla dittatura nazista sostenuta dal fascismo, la scoperta delle dimensioni dell'olocausto e insieme la speranza di poter costruire un diverso futuro produssero un grande cambiamento nella concezione del diritto, che trasformò progressivamente la cultura giuridica e le stesse istituzioni internazionali. Questa nuova cultura è fondata sull'idea che gli esseri umani debbano essere dotati di prerogative essenziali inviolabili e universali, che uno stato non possa avere il diritto di sterminare o di opprimere una parte dei suoi cittadini, che dunque la sovranità statale non possa più essere assoluta. Sulla base di questa concezione fu istituita (26 giugno 1945) l'Organizzazione delle Nazioni Unite, fu approvata (10 dicembre 1948) la Dichiarazione Universale dei diritti umani; in Europa fu istituito il Consiglio d'Europa (5 maggio 1949), fu sottoscritta la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (4 novembre 1950), il cui rispetto è garantito dalla Corte europea dei diritti umani e, per assicurare la pace in questo continente sconvolto da secoli di guerre fratricide, fu costituita prima la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, poi la Comunità economica europea e l'Unione europea.

Il superamento della concezione dell'onnipotenza del legislatore nazionale fonda il moderno costituzionalismo: si afferma la rigidità della costituzioni, che sono sovraordinate alle leggi ordinarie e dunque costituiscono limiti e vincoli ai poteri delle maggioranze, e vengono dotate di apposite garanzie giurisdizionali, le corti costituzionali. Queste garanzie sono caratteristiche delle costituzioni adottate dai paesi che in Europa hanno raggiunto la democrazia dopo la caduta di regimi totalitari o autoritari: dall'Italia alla Germania, dalla Spagna al Portogallo, alla Grecia, ma anche ai paesi dell'Est europeo dopo la caduta del muro di Berlino.

Lelio Basso era pienamente consapevole del senso di questa nuova cultura giuridica, che egli stesso contribuì a sostenere e diffondere nell'Italia del secondo dopoguerra, fra giuristi ancora legati alla vecchia tradizione formalista. Già nel corso della discussione generale del progetto di Costituzione (nella già citata seduta del 6 marzo 1947) aveva affermato: *"Io credo di non poter essere contraddetto se affermo che, nelle circostanze presenti, all'indomani del fascismo e della guerra mondiale, quello che la coscienza popolare collettiva in Italia e fuori d'Italia chiede è essenzialmente la difesa di due principi: da un lato la difesa della persona umana che regimi tirannici hanno avvilito e sacrificato; dall'altra la coscienza, specialmente dopo il fallimento delle vecchie democrazie prefasciste, che questa dignità umana, questa persona umana, questi diritti di libertà, non si difendono soltanto con gli articoli di una legge scritta sulla carta, ma traducendo in realtà effettiva gli articoli della legge, cioè sostituendo ad una democrazia puramente formale una democrazia sostanziale, rendendo effettivi i principi di libertà che da secoli sono sanciti nelle carte costituzionali. Sono due aspirazioni di libertà e giustizia sociale, che in realtà sono due momenti inscindibili della stessa aspirazione umana, anche se talvolta ama qualcuno distinguerli e contrapporli. Sono questi due principi che devono essere sanciti nella nostra Carta costituzionale"*

Ma torniamo all'art.3. Il primo comma, dichiarando che "tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge", ribadisce un principio affermatosi con la Rivoluzione francese, che aveva inteso abolire i privilegi che attribuivano ad alcune classi di persone (i nobili, il clero) diritti negati agli altri. Il senso della norma sta dunque nel divieto di leggi personali, che creino privilegi, dispensando un singolo o un gruppo di persone dagli obblighi imposti a tutti dall'ordinamento.

Un divieto che appare scontato ma che talvolta torna di attualità.

A quella enunciazione di carattere generale segue una significativa specificazione che vieta espressamente discriminazioni "di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". L'elenco, che figura in molte costituzioni e carte dei diritti, ha un carattere molto empirico, sia perché mira a sottolineare, per vietarle esplicitamente, quelle discriminazioni di cui si è fatta più pesante esperienza o che si vuole sottolineare per richiamare l'attenzione del legislatore, sia perché sottintende esigenze di

tutela diverse: per esempio, mentre le disuguaglianze di condizioni personali e sociali appaiono come differenze da superare per migliorare le condizioni svantaggiate, le disuguaglianze di lingua e di religione appaiono come diversità da garantire e tutelare. E' significativo che oggi nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea l'elenco dei divieti di discriminazione si sia di molto ampliato; a quelli contenuti nella Costituzione italiana si aggiungono nella Carta dell'Unione: il colore della pelle, l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, la nascita, la disabilità, l'età e l'orientamento sessuale. Ciò significa, da un lato, che è aumentata la sensibilità verso forme di discriminazione prima tollerate, ma, d'altro lato, che la violazione del principio di uguaglianza è una tentazione ricorrente e irriducibile. Sembra infatti insita nell'animo umano la propensione, che diventa abitudine spesso inconsapevole, di considerare uguali, soggetti di identici diritti fondamentali, solo coloro che sono simili a sé. Lelio Basso amava ricordare che, fra quanti il 4 luglio 1776 approvarono la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, secondo cui "tutti gli uomini sono stati creati uguali" e dotati "di inalienabili diritti" fra i quali "la vita, la libertà ed il perseguimento della felicità" vi erano proprietari di schiavi: la pretesa uguaglianza di tutti riguardava soltanto i maschi bianchi. D'altronde il linguaggio comune ha fatto sempre coincidere l'universale con il solo universo maschile: abbiamo chiamato suffragio universale l'estensione del voto a tutti i maschi maggiorenni. Come sapete in Italia le donne hanno conquistato il diritto di voto solo nel 1945.

E se oggi può colpire che in un testo costituzionale venga ancora utilizzato l'orribile termine "razza", privo di qualsiasi contenuto scientificamente definito, tuttavia resta importante mantenerlo, non solo per la memoria che ancora ci pesa delle leggi razziali dell'epoca fascista, ma ancor più per legittimare la condanna più ferma dei risorgenti razzismi, che purtroppo vediamo riapparire non solo in Italia ma in gran parte dell'Europa.

Ma il primo comma dell'art.3 non contiene soltanto la formulazione del principio di uguaglianza giuridica o formale: esso dichiara prima ancora che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale". Questa è un'affermazione nuova, propria delle carte dei diritti del dopoguerra, frutto di quel mutamento cui ho accennato della cultura giuridica, non più separata in un mondo astratto e formale, ma tesa a prendere in considerazione le persone umane nel contesto sociale in cui sono immerse. E vediamo apparire nei testi giuridici il termine "dignità": significativamente questo termine compare nel primo articolo della Costituzione della Repubblica federale di Germania, nella nostra Costituzione, nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; oggi costituisce il titolo del primo capitolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, il cui primo articolo comincia con le parole "la dignità umana è inviolabile". Dignità della persona umana significa - ricorro qui al pensiero di Immanuel Kant - che l'uomo non può mai essere trattato dall'uomo come un mezzo, ma deve essere trattato sempre anche come un fine, perché il rispetto che gli è dovuto in quanto uomo non gli può essere tolto neanche se con i suoi atti se ne rende indegno. Come si legge nel Preambolo della Dichiarazione universale dei diritti "il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia, della pace nel mondo".

Ma l'art.3 della nostra Costituzione aggiunge al termine "dignità" l'aggettivo "sociale": viene così in considerazione non solo il riconoscimento di una qualità che si attribuisce all'essere umano come tale e che dà valore ad ogni individuo della specie umana, ma viene in considerazione anche l'insieme delle relazioni personali e dei legami sociali all'interno dei quali si svolge la sua esistenza. In questo senso, si è detto, va superata anche la pretesa contrapposizione fra i due commi dell'art.3, che disegnerebbero due diversi modelli di società, i quali invece si debbono integrare a vicenda: il rispetto dell'eguaglianza formale non può essere indifferente agli aspetti concreti della vita delle persone.

Di questi appunto tratta il 2° comma dell'art.3, di cui siamo debitori innanzi tutto al pensiero e all'azione istituzionale di Lelio Basso.

Nel corso delle discussioni nella I Sottocommissione - che negli atti dell'Assemblea costituente sono riassunte in un resoconto sommario - si legge che Basso "*pensa (ed ormai in regime democratico ritiene che tutti pensino) che non basta l'eguaglianza puramente formale, come quella caratteristica della vecchia legislazione, per dire che si sta costruendo uno Stato democratico, ma che invece l'essenza dello Stato democratico consista nella misura maggiore o minore del contenuto che sarà dato a questo concreto principio sociale*" che dovrà tradursi in articoli che costituiranno "*delle direttive indicate al legislatore come un solco in cui egli debba camminare, come affermazione della finalità cui la democrazia tende e cioè verso l'uguaglianza sociale*".

In coerenza con questa visione, la "*Relazione del deputato Basso Lelio sulle libertà civili*" (così è definita negli atti dell'Assemblea costituente) contiene un articolo così formulato "*Spetta alla collettività eliminare quegli ostacoli d'ordine sociale ed economico che, limitando la libertà e l'eguaglianza di fatto degli individui, impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana e il pieno sviluppo fisico e intellettuale, morale e materiale di essa*". Questa, conclude la relazione Basso "*è una norma nuova, non esistendo in alcuna costituzione. E' una norma-principio, che viene a costituire poi la chiave di tutte quelle altre norme, che la Costituzione conterrà, attinenti al lavoro, all'impresa, alla proprietà, ai servizi pubblici. Sotto tale aspetto essa appare particolarmente consigliabile, e dà alla Costituzione una chiarezza di*

inquadatura e una solidità di base che altrove non è riscontrabile”.

Si tratta della prima enunciazione dei concetti che costituiranno il testo del secondo comma dell'art. 3. Questo testo, scriverà successivamente Basso, ha lo straordinario effetto di dichiarare che *“l'ordine giuridico è in contrasto con l'ordine sociale perché l'ordine giuridico vuole l'uguaglianza ma riconosce che l'uguaglianza non c'è. Quindi riconosce che in Italia c'è un ordine sociale di fatto che è in contrasto con l'ordine giuridico”.*

Credo che dobbiamo riconoscere che la constatazione di Basso resta purtroppo vera ancor oggi, ed anche più vera di quanto non sia stata nel recente passato.

Ma la “sincerità” caratteristica della nostra Costituzione, costituita dall'esplicita dichiarazione che essa formula di un contrasto da rimuovere fra il principio di uguaglianza e la realtà sociale, non può essere liquidata - secondo la celebre formula di Calamandrei - come “una rivoluzione promessa in cambio di una rivoluzione mancata”, quasi che si debba rinviare ad un incerto futuro l'applicazione di quel principio quasi si trattasse “soltanto di speranze, e tutt'al più di propositi volti verso l'avvenire, di lontane mete..”, così avvalorando la tendenza, quasi scontata nel primo decennio successivo all'entrata in vigore della Costituzione, che negava valore giuridico vincolante al capoverso dell'art.3.

Al contrario, l'intero art.3, come ormai è riconosciuto dai giuristi - anche se purtroppo contraddetto da gran parte dalle scelte politiche degli ultimi vent'anni - prescrive formalmente quale debba essere l'indirizzo di fondo della politica del diritto che le istituzioni debbono promuovere ed attuare e consente quindi anche di stabilire il grado di compatibilità con quell'indirizzo delle soluzioni legislative che vengono adottate.

Non pochi d'altronde sono gli articoli della Costituzione che in diversi settori dettano norme coerenti con il secondo comma dell'art.3: in materia di diritto alla salute (art.32.1: garanzia di cure gratuite agli indigenti), di diritto allo studio (art.34: gratuità della scuola obbligatoria, effettività del diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi riconosciuto ai meritevoli anche se privi di mezzi), di diritti dei lavoratori (art.36: diritto a una retribuzione sufficiente ad assicurare un'esistenza “libera e dignitosa” – torna la ‘dignità’ – art.38: diritto all'assistenza sociale per chi è sprovvisto di mezzi, per gli inabili, diritto a un'adeguata protezione sociale per infortuni, malattie, vecchiaia, disoccupazione); in materia di limiti al diritto di proprietà (art.41: per tutelare la sicurezza, la libertà e la dignità umana – ancora compare il termine ‘dignità’); in materia di progressività delle imposte (art.53.2). Da ultimo, con la legge costituzionale n.134 del 12.6.2003, che ha modificato l'art.51 della Costituzione, è stato introdotto il principio delle “pari opportunità” tra uomini e donne, da gran tempo applicato largamente e con effetti assai più incisivi in tutta Europa, anche per legittimare le cosiddette “azioni positive”, cioè – come recita assai più esplicitamente la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea – l'“adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato”.

Ovviamente non è mai stato né è semplice il controllo di compatibilità delle singole norme di legge con il principio di uguaglianza sostanziale, che richiede valutazioni di fatto che presentano inevitabili margini di apprezzamento discrezionale, condizionato perciò da fattori molteplici, da orientamenti culturali che mutano nel corso del tempo. Tanto più che non c'è quasi settore della vita sociale che non possa essere influenzato dal principio in questione.

Tuttavia, pur con molta prudenza, la Corte costituzionale si è avviata sul terreno della presa in considerazione del capoverso dell'art.3.

Innanzitutto fin dalla sua prima sentenza nel 1956 ha subito ridimensionato l'aberrante distinzione, inventata dalla Corte di cassazione, fra disposizioni programmatiche e disposizioni precettive della Costituzione, distinzione che avrebbe consentito ai giudici di prendere in considerazione solo le norme considerate “precettive” e ignorare le altre fintanto che il legislatore non vi avesse dato attuazione. La prudenza della Corte costituzionale si è tradotta poi nella costruzione di una linea interpretativa che evita per lo più di fare diretta applicazione dal capoverso dell'art.3 (per non esporsi alla critica di fare valutazioni politiche di pertinenza del Parlamento), ma utilizza il capoverso dell'art.3 come criterio di interpretazione del primo comma, secondo il principio di “ragionevolezza” (un principio ampiamente usato per esempio dalla Corte suprema statunitense). In questo modo la Corte ha ritenuto l'illegittimità di trattamenti uguali di condizioni di fatto diverse, in particolare sotto il profilo economico, escludendo così quelle parificazioni formali fra cittadini più o meno abbienti, che non tengono conto delle disuguaglianze sociali e anzi contribuiscono ad accrescerle e, viceversa, ha censurato le disparità di trattamento fra soggetti la cui diversità è irrilevante rispetto alle finalità della legge. Sotto il primo profili il caso classico, che risale al 1961, è quello della dichiarazione di illegittimità costituzionale dell'istituto del *solve et repete*, cioè dell'obbligo per il contribuente di pagare quanto preteso dal fisco con un accertamento tributario prima di agire in giudizio per contestare la pretesa ritenuta ingiusta. Tutti noi oggi consideriamo iniqua una simile disposizione di legge, ma non spetta alla Corte stabilire se una legge è più o meno giusta o opportuna. La Corte però l'ha ritenuta illegittima perché violava il principio di eguaglianza sostanziale, in quanto metteva irragionevolmente sullo stesso piano il contribuente ricco, che poteva pagare prima di agire in giudizio, e quello povero, che non avrebbe potuto agire in giudizio perché non poteva pagare. Molto numerose sono poi le sentenze che censurano disparità di trattamento ritenute irragionevoli perché penalizzano ingiustamente persone in condizioni di difficoltà in contrasto con il principio di solidarietà proprio delle norme relative ai diritti all'assistenza sociale. Diverse di

queste sentenze riguardano gli stranieri, coloro che non hanno la cittadinanza italiana. Così è stato dichiarata incostituzionale l'esclusione dal diritto alla pensione di invalidità degli stranieri senza carta di soggiorno, oppure l'esclusione degli stranieri dal diritto alla circolazione gratuita nei mezzi di trasporto pubblico della Regione Lombardia previsto per gli invalidi totali residenti nella Regione.

E' certo tuttavia che non si può affidare l'attesa dell'attuazione del progetto democratico disegnato dalla Costituzione alle pronunce dei giudici, inevitabilmente occasionali, cioè dipendenti dall'esistenza di una specifica controversia giudiziaria, e tardive, cioè relative a una norma già esistente e a una pretesa ingiustizia già verificatasi.

Una democrazia, e una Costituzione, sopravvivono fintanto che regge un sostanziale consenso di fondo, una percezione di qualcosa che unisce al di là di tutte le diversità, e di tutti i conflitti. Quando questo sentimento più o meno consapevole si affievolisce o addirittura viene combattuto, un sistema democratico e la sua Costituzione perdono di legittimità e di efficacia, vengono traditi da sistematici comportamenti dissonanti, e sono a rischio. L'accrescersi delle disuguaglianze minaccia quel consenso di fondo.

C'è qualcosa di sbagliato in una società che diventa sempre più disuguale, in cui si pensa che sia normale che i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri o che sia giusto che diritti eguali spettino solo alle persone "normali", quelle come noi, non anche agli "altri", ai "diversi" da noi.

Non dobbiamo rassegnarci a questo declino della "virtù sovrana" della democrazia. I padri costituenti, e in particolare Lelio Basso, seppero rifondare e far rivivere questo fondamentale principio dopo l'eclisse che aveva subito fra le due guerre mondiali a causa delle dittature. Abbiamo la fortuna di non doverci confrontare con simili tragedie: cerchiamo allora le strade adatte ai tempi nostri per rinvigorire e riportare in auge – in primo luogo nelle nostre menti e nei nostri cuori – il valore morale, politico e giuridico dell'eguale dignità sociale di ogni essere umano.

[Applausi]

Giorgio Luppi

Ringraziamo la dr.ssa Paciotti per la sua relazione particolarmente densa e anche difficile in qualche passaggio, però ora abbiamo tempo per sciogliere le difficoltà attraverso delle opportune domande. La difficoltà, cerco di mettermi da un punto di vista degli studenti, non era tanto nell'impenetrabilità dei concetti, quanto in una certa velocità con cui i concetti venivano a collegarsi l'uno con l'altro. Secondo me un'operazione molto salutare per utilizzare appieno la sua relazione è che ciascuno di voi chieda precisazioni su qualche punto, in un contesto di silenzio generale, soprattutto là in fondo che vengono ripresi adesso con la telecamera... E' un invito piuttosto forte per concentrarsi sull'argomento.

Ciascuno individui nella parte di relazione che l'ha più interessato qualche chiarimento da sollecitare e lo faccia. La parola è a voi

Adesso sarebbe come momento di pausa un filmato, ma non si sa se funzioni. L'importante è che cominciate a pensare ai punti che vorreste chiarire.

Alfonso Scarano

E' un'intervista a Lelio Basso che in pochi minuti dice cosa ha scritto. Sono tre interviste messeci gentilmente a disposizione dalla Fondazione: un'intervista sull'articolo 3 della Costituzione, una sulla fondazione del primo tribunale Russell sui crimini di guerra in Vietnam e una sul secondo tribunale Russell, forse il più interessante dal punto di vista dell'attualità, concentrato sui misfatti delle multinazionali in America latina. Purtroppo non c'è il cavetto di collegamento audio ...

Giorgio Luppi

In assenza del sonoro del filmato, tocca a voi sollecitare chiarimenti o fare dichiarazioni sulla relazione della signora.

Primo studente (voce femminile)

Vorrei che fosse approfondita la seconda parte dell'articolo in cui si dice che lo stato deve rimuovere gli ostacoli. Mi chiedo cosa significhi a livello pratico fare in modo che non vi siano disuguaglianze, in cosa consiste questa affermazione, soprattutto a livello economico.

Secondo studente (voce maschile)

Mi ricollego alla domanda precedente. Mi chiedo sempre come la democrazia possa essere realmente partecipata se siamo sempre abituati a delegare qualcuno, dal caposcala al rappresentante d'istituto al presidente del consiglio. Come si potrebbe rendere la democrazia più partecipata e più autentica nonostante la delega oppure se questo sistema nasconde qualcosa che non si è ancora spiegato ma può essere una risorsa. (Applausi)

Terzo studente (voce maschile)

Riallacciandomi alla domanda di Sara: quando Lelio Basso parla dell'uguaglianza sociale, dei cittadini e soprattutto di una sorta di ingerenza dello stato per garantire questa condizione dei cittadini, fa riferimento a un'attività sulla vita diretta dei cittadini in modo da garantirne l'uguaglianza o semplicemente alla necessità che esistano dei principi teorici che li garantiscano, perché un conto è considerare l'esistenza di una serie di normative che possano garantire questa uguaglianza ma quando si parla di intervento dello stato il meccanismo diventa diverso.

Elena Paciotti

Che cosa significa rimuovere gli ostacoli di ordine economico, sociale, eccetera....

E' indicato negli stessi articoli della Costituzione che cosa si deve fare perché il principio del secondo comma dell'art.3 – potremmo dire: il dovere di liberare le persone “dalla paura e dal bisogno” - sia realizzato. Ricordo per esempio gli articoli che riguardano il diritto alla salute; se noi lasciamo sia il mercato a decidere, a stabilire chi può curarsi e chi no, noi avremo cittadini che muoiono di malattie perché non hanno i soldi per curarsi. Tutto il sistema di protezione sociale, tutto il sistema di welfare, è diretto a rimuovere gli ostacoli che impediscono materialmente una vita decente, perché se non si protegge l'invalido, chi non può più lavorare, chi è in cattiva salute, o i bambini che non possono provvedere a sé stessi, si rischia di mettere a rischio la vita, la salute e le possibilità stesse di utilizzare gli altri diritti fondamentali. I diritti di libertà, i diritti politici, il diritto di voto non mi servono a niente se non ho di che mangiare. In primo luogo sono gli ostacoli di carattere economico e sociale che impediscono lo sviluppo della persona umana, che impediscono l'uguaglianza di opportunità, anche per godere degli altri diritti. Ripeto, la Costituzione ha già indicato alcune sfere in cui è obbligatorio che lo stato intervenga a proteggere le persone più svantaggiate, perché altrimenti quegli ostacoli impediscono il godimento di altri loro diritti fondamentali.

Poi la legislazione. La legislazione tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, ha modificato notevolmente la normativa precedente, introducendo nel mondo del lavoro, nella regolamentazione della famiglia, nelle norme che riguardano la tutela della salute, molte innovazioni che hanno consentito anche a chi non ha mezzi di godere di alcuni diritti fondamentali. Questo è un modo classico, tipico delle socialdemocrazie dell'Europa, di rimuovere alcuni di quegli ostacoli. Tutta questa legislazione va nel senso di consentire uguali opportunità alle persone, rimuovere gli ostacoli che rendono vano non solo il principio di uguaglianza, ma anche il godimento di altri diritti.

Che cos'è una democrazia realmente partecipata se noi deleghiamo?

Intanto io vorrei ricordarvi il valore della democrazia rappresentativa, perché la democrazia diretta in grandi comunità come sono gli Stati moderni, è praticamente ingestibile. Non solo, ma la forza della democrazia rappresentativa è stata rilanciata nel secondo dopoguerra per l'esperienza che era stata fatta di che cosa significa il rapporto diretto fra il capo e il popolo nelle dittature. L'appello diretto del capo al popolo - attraverso i mezzi di comunicazione di massa, che già fra le due guerre hanno avuto un notevole sviluppo, penso alla radio - ha comportato la dittatura di una suggestione, perché mancava un momento di confronto razionale. Se noi pensiamo alla domanda che fu fatta al popolo “scegliete fra Cristo e Barabba” la risposta ci può far paura. Questo rapporto diretto fra il capo e il popolo è rischioso, come dimostra l'esperienza delle dittature fra le due guerre mondiali, perché sia Hitler sia Mussolini hanno avuto un grande consenso popolare. Allora si è ritenuto che fosse doveroso introdurre quello che si chiama il governo delle leggi anziché il governo degli uomini, cioè un sistema in cui le norme, la legislazione, fossero dettate da un confronto argomentato e razionale fra coloro che interpretavano le posizioni delle diverse parti della popolazione. Detto questo, qual è il rischio? Il rischio è appunto la delega, cioè che la democrazia rappresentativa venga intesa come “fate voi”. In questo modo la democrazia si esaurisce, perché la democrazia è governo del popolo e se è giusto che ci siano delle istituzioni che operino delle mediazioni per rendere efficace, compatibile, razionale la gestione della cosa pubblica, queste debbono anche consentire la partecipazione dei cittadini alla discussione e alla scelta delle politiche da adottare. Nelle nostre democrazie gli strumenti della partecipazione politica organizzata sono stati essenzialmente i partiti politici. Lelio Basso considerava così determinante la funzione dei partiti che propose e ottenne che il loro ruolo fosse definito nella Costituzione. Si tratta dell'art. 49 della Costituzione, il cui testo recita “Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”. Purtroppo però non consentono una partecipazione democratica i partiti che hanno regolamenti interni poco democratici e questa oggi è una questione cruciale.

Perché non si può esportare la democrazia? Perché la democrazia è frutto di una lunga storia, dell'assimilazione, l'elaborazione, la traduzione in pratica dell'idea che ciascuno debba partecipare al governo della cosa pubblica. Questo non è soltanto un diritto, una facoltà che si può ignorare, ma è quasi un dovere perché altrimenti il sistema democratico non regge. Si dice, non senza ragione, che la democrazia è un cattivo sistema, ma tutti gli altri sono peggiori, perché dove non c'è democrazia non c'è libertà e non c'è possibilità di sviluppo ulteriore. Si tratta di costruire un difficile equilibrio, che ai giorni nostri si è rotto perché la storia è cambiata, perché le decisioni politiche non appartengono più esclusivamente agli stati nazionali dove la democrazia si è sviluppata, perché è difficile riuscire a creare una democrazia sopranazionale.

Nell'Unione europea noi abbiamo delle istituzioni democratiche anche a livello sopranazionale, perché, per esempio, eleggiamo il Parlamento europeo che ora, dopo il trattato di Lisbona, ha molti poteri. Però non riusciamo a creare un sistema attraverso il quale ciò che noi vogliamo possa essere discusso in sedi che esprimano, traducano la sintesi di queste discussioni a livello istituzionale, nei parlamenti e nei governi. Questo *trait d'union*, che nel secondo dopoguerra era efficacemente svolto dai partiti di massa, ora non svolge più adeguatamente il suo ruolo, per cui ci tocca, dovremmo trovare nuovi strumenti di partecipazione in modo che la volontà delle persone possa arrivare, ragionevolmente mediata, alle istanze istituzionali.

L'uguaglianza dei cittadini nella vita e l'intervento dello stato.

L'intervento dello stato non si esercita direttamente sulla vita dei cittadini, ma sulle condizioni materiali in cui si svolge questa vita. L'intervento dello stato deve garantire l'uguaglianza e la libertà e deve farlo con gli strumenti che volta a volta appaiono più adatti. Si tratta di esaminare le difficoltà presenti, per esempio in che modo si è determinata l'attuale straordinaria crescita delle disuguaglianze, impressionante negli ultimi anni anche a livello internazionale, e occorre analizzare quali ne sono state le cause. Persone più esperte di me possono parlarvi della finanza internazionale, ma certamente ci sono dei meccanismi che hanno determinato queste disuguaglianze, lasciando mano libera a un mercato non regolato, sicché vediamo intere regioni del mondo in cui si corre il rischio di morire di fame. Nell'ambito delle nostre stesse società occidentali abbiamo visto crescere a dismisura le disuguaglianze, che invece il sistema del *welfare state*, tipico dell'Europa occidentale, aveva attenuato nel recente passato. Vi sono certamente dei grossi problemi, ma non sono invincibili, non sono insuperabili. Ciò che probabilmente fa sì che non vengano affrontati è il fatto che non ci sono volontà politiche organizzate che abbiano la capacità e la voglia di affrontarli. Siamo stati forse vittime, dopo la caduta del muro di Berlino, di una specie di incantamento, dell'idea che il neocapitalismo avesse vinto, la storia fosse finita e non ci fosse più nulla da fare. Questa concezione ha fatto sì che nessun limite fosse posto a un sistema economico-finanziario che ha accentuato e prodotto queste disuguaglianze, anziché, come forse qualcuno si attendeva, arrivare ad attenuarle. Tutti questi problemi vanno affrontati attraverso quella che a molti non piace, ma che è una cosa assolutamente indispensabile nella nostra vita democratica, cioè la politica. La politica è lo strumento per migliorare la *polis*, la comunità a cui apparteniamo. Oggi le comunità nazionali sono sempre più condizionate dal sistema internazionale e allora è necessario che la politica affronti anche questo livello sovranazionale, nel quale esistono delle istituzioni attraverso le quali è possibile operare, ma siamo molto in ritardo nella nostra capacità di intervenire a quel livello, e anche al livello delle nostre istituzioni nazionali o regionali, abbiamo perso l'abitudine di occuparcene e trascurato gli strumenti per partecipare e quindi cercare di far valere anche i nostri punti di vista per costruire il nostro avvenire. [Applausi]

Quarto studente [voce maschile]

All'inizio dell'intervento lei aveva detto che per modificare la Costituzione non basta una maggioranza parlamentare. Però ho sentito parlare anche di recente della volontà da parte del governo, quindi di una parte politica, di modificare la Costituzione. Vorrei sapere in che modo questo può avvenire e quali articoli si vorrebbero effettivamente cambiare e se questo riguarda anche l'articolo 3.

Quinto studente [voce femminile]

Lei ha detto che la sovranità statale può andare in qualche modo a ledere la sovranità popolare, cioè che la maggioranza può in qualche modo ledere i diritti della minoranza, e quindi dal dopoguerra in poi abbiamo avuto [.. incomprensibile ..]. Ma non c'è il rischio opposto, cioè che quella che è la democrazia sovranazionale, parlo di Unione europea, vada in primis a ledere la sovranità statale e poi la sovranità popolare, cioè che questi organi superiori vanno a dettare legge direttamente allo stato?

Giorgio Luppi

In, il rischio della tecnocrazia europea. La signora è esperta anche di queste cose...

Sesto studente [voce maschile]

Vorrei fare una domanda sull'attualità. Lei ha parlato della deriva del sistema economico, dovuta alla mancanza dell'attuazione di una uguaglianza sostanziale. Dal punto di vista pratico, se non si è riusciti a creare questa uguaglianza sostanziale quando c'era uno sviluppo economico, visto che oggi c'è una crisi che porta gli stati a tagliare i servizi al posto di crearne di nuovi, e anche che questa crisi è dovuta in parte al fatto che l'economia occidentale subisce la concorrenza proprio da parte di paesi in cui la disuguaglianza diventa una risorsa economica. Sarà possibile, e come, in un futuro rendere più completa questa uguaglianza sostanziale? {Applausi}

Elena Paciotti

La revisione della Costituzione è possibile, lo stabilisce l'art. 138, che dice che le leggi di revisione costituzionale sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni adottate con un intervallo

non minore di tre mesi e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera nella seconda votazione. Le stesse leggi sono sottoposte a referendum popolare qualora, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei parlamentari o cinquecentomila elettori. La legge di riforma della Costituzione non può essere sottoposta a referendum se è approvata dalla maggioranza di due terzi delle Camere.

Questa è dunque una Costituzione rigida, nel senso che irrigidisce, aumenta la quota di maggioranza che è legittimata a modificare la Costituzione. Normalmente le leggi vengono approvate dalla maggioranza relativa, cioè dalla maggioranza dei parlamentari presenti in quel momento e votanti. In questo modo è possibile che una maggioranza relativa, una maggioranza semplice, cioè sostanzialmente non la maggioranza dei rappresentanti del popolo, voti una legge costituzionale. La Costituzione ha voluto evitare questo: non sono le stesse maggioranze che fanno le leggi ordinarie a poter votare leggi costituzionali e dunque va rafforzata la procedura (due successive votazioni, una maggioranza assoluta, la possibilità di sottoporre a referendum, eccetera). Per esempio la modifica costituzionale del 2006 è stata sottoposta a referendum. Ci sono dunque dei sistemi per far sì che una parte sola non modifichi la Costituzione. Ci sono poi principi che non sono modificabili da nessuna maggioranza, lo dice l'art. 139 per quanto riguarda la forma repubblicana, ma la Corte costituzionale ha ritenuto che fossero immodificabili anche altri principi, perché altrimenti verrebbe meno l'essenza stessa della nostra costituzione repubblicana: se non può una legge di revisione introdurre la monarchia, perché cambierebbe tutto, non può neppure abolire il principio di uguaglianza.

Si chiedeva se l'art. 3 non possa essere modificato. No, non può essere modificato direttamente, ma le modifiche attualmente proposte dal governo vanno in una direzione che può indirettamente influire sull'art. 3 perché fra le norme costituzionali che riguardano l'attuazione dell'art. 3, c'è anche l'art. 41, che prevede un limite all'attività economica quando è in gioco la tutela della sicurezza e la dignità delle persone. Si propone di modificare l'art. 41 della Costituzione che dice che l'iniziativa economica privata è libera - e infatti noi viviamo in un regime di liberalismo e di liberismo per quanto riguarda l'iniziativa economica - ma dice anche che tale attività non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, e prevede che la legge determini i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata a fini sociali. Una delle recenti proposte riguarda l'eliminazione del secondo e terzo comma dell'art. 41 in modo che dica semplicemente che l'iniziativa economica privata è libera, punto. Poiché il secondo e terzo comma dell'art.41 mirano a creare condizioni di esercizio dell'attività economica che non violino i principi di uguaglianza e di rispetto dei diritti fondamentali delle persone, eliminare questi due commi significherebbe anche indirettamente influire sulla tutela dei diritti fondamentali e sul rispetto dell'art.3.

La seconda domanda riguardava i limiti dei poteri di maggioranza. Si diceva: ma alla fine non ci sarà il problema che saranno le minoranze a condizionare la maggioranza? Dobbiamo distinguere. Le maggioranze possono decidere tutto ciò che è decidibile: ciò che è decidibile va deciso dalla maggioranza perché non abbiamo un altro modo per scegliere. Ma ci sono delle cose che non sono decidibili, che sono sottratte alle decisioni della maggioranza e sono quelle che riguardano i diritti fondamentali delle persone. I limiti al potere della maggioranza sono i limiti dettati a tutela dei diritti fondamentali delle persone: altrimenti potrebbe esserci una maggioranza che stabilisce che gli ebrei non possono andare a scuola o che io non ho il diritto di parlare, che cioè viola o limita i diritti fondamentali. La distinzione è questa. Dove ci sono delle protezioni dei diritti fondamentali lì non c'è un potere della maggioranza. Questi diritti devono essere inalienabili, devono essere inviolabili e per questo sono tutelati dalle norme costituzionali. Su tutto il resto decide la maggioranza. Le minoranze non possono limitare il potere della maggioranza di scegliere quando è lecita la scelta. Questo principio vale a tutti i livelli, nazionale e sovranazionale, tant'è che per l'appunto recentemente l'Unione europea, dove questa normativa mancava, si è dotata di una Carta dei diritti fondamentali, perché anche a quel livello siano fissati questi limiti al potere delle maggioranze.

Si teme che l'UE violi le sovranità statali. Veramente non vi è alcuna violazione: non c'è un esercito d'occupazione, ma un sistema istituzionale che è stato accettato e voluto dagli stati democratici. Questo sistema è nato per volontà delle democrazie: inizialmente erano soltanto sei gli Stati fondatori che hanno deciso liberamente con procedure democratiche di cedere una parte della loro sovranità perché in questo modo sarebbero stati garantiti beni fondamentali, in primo luogo la pace. L'Europa è un continente che ha scatenato orribili guerre, persino due guerre mondiali, che ha vissuto, per secoli, guerre fratricide che voi avete studiato nei vostri corsi di storia. Finalmente, dopo la seconda guerra mondiale, la costituzione delle Comunità europee ha impedito la guerra. La stessa cosa è successa nella storia, pensate per esempio a Pisa e Firenze, alle repubbliche marinare: oggi è inimmaginabile che si facciano guerra, tutt'al più litigheranno a colpi di carte bollate davanti a qualche giudice, perché fanno parte della stessa comunità istituzionalizzata, della stessa regione, dello stesso stato. Lo stesso effetto si è prodotto con l'Unione europea: oggi è divenuta impossibile la guerra fra la Francia e la Germania, tra la Francia e l'Inghilterra; non è più possibile perché questi stati, con decisioni approvate dai parlamenti democraticamente eletti, hanno delegato parti di sovranità per stare insieme nello stesso sistema istituzionale.

Questo sistema istituzionale prevede in gran parte delle procedure decisionali democratiche: tutta la legislazione comunitaria è decisa con sistemi democratici, nel senso che, per essere approvata, deve essere proposta dalla Commissione europea, la quale fa consultazioni preliminari a cui possono partecipare tutti gli interessati – anche se naturalmente la gran parte si disinteressa – e poi dev'essere approvata dal Parlamento eletto direttamente dai cittadini, che decide a maggioranza, e dal Consiglio, che decide a maggioranza qualificata (nel consiglio siedono i governi dei paesi membri, che a loro volta sono governi democratici). La posizione prevalente in un singolo paese, sui 27 membri dell'unione, può in questo modo restare in minoranza, ma è una procedura certamente democratica, dove decidono le maggioranze che rappresentano i cittadini e i paesi europei. Ci sono però, e questo è il problema oggi dell'Unione europea, molte materie nelle quali questo sistema non è adottato. Abbiamo una moneta unica ma non abbiamo un governo unico dell'economia, perché i paesi non hanno accettato di condividere la sovranità su questi temi. Altrettanto avviene sui temi della politica estera, e abbiamo visto i guasti che si sono prodotti nel caso della guerra in Iraq, sulla quale l'intera Europa si è divisa. Non abbiamo un sistema comunitario di decisione nell'ambito della politica estera e soprattutto - e oggi il problema è drammatico - nell'ambito della politica economica. Questa è una discrasia molto grave che dipende dalle scelte dei nostri paesi, che hanno accettato di entrare in una moneta unica ma non hanno accettato che ci fosse anche un governo unico dell'economia. Non parlerei dunque di sovranità statale violata perché le istituzioni europee sono il frutto delle scelte che i singoli paesi hanno fatto, comprese quelle di delegare o non delegare una parte di sovranità a istituzioni sovranazionali.

Si è posto il problema della crisi economica che impone di tagliare i servizi e quindi non aiuta a rimuovere le disuguaglianze. Come è possibile rimediare? Io sono una giurista, non sono un'economista, quindi non sono in grado di affrontare i problemi della politica economica mondiale. Tuttavia è possibile immaginare strumenti di governo dell'economia anche a livello sopranazionale. Per esempio, si è detto che questa crisi è stata determinata dalla finanza, da strumenti finanziari che hanno arricchito molto coloro che ne hanno saputo approfittare ma hanno messo a rischio di fallimento le grandi banche, e poi con il denaro pubblico si sono salvate le banche. Si è anche detto che un sistema finanziario che consente questi esiti può e deve essere cambiato: l'hanno detto in molti, l'ha detto anche il presidente Obama ma poi nulla è stato fatto. Certamente non è facile cambiare, però non è impossibile. E' possibile, per esempio, immaginare che l'UE decida che è necessaria una diversa regolamentazione della finanza mondiale, e con la forza riunita dell'intero vecchio continente tratti con gli Stati Uniti d'America, con gli altri paesi del mondo per introdurre una regolamentazione finanziaria che impedisca quello che è accaduto con quest'ultima crisi, che ha danneggiato l'intero Occidente e gran parte del mondo. Non è inimmaginabile, è possibile. Ma non si sceglie di farlo.

Quanto all'uguaglianza, non si può affermare che di per sé la crisi comporti violazioni o limitazioni del principio di uguaglianza (le disuguaglianze sono cresciute enormemente negli ultimi vent'anni, di pari passo con la crescita del Pil): certamente riduce le possibilità di benessere, però le difficoltà potrebbero essere equamente suddivise, e se lo fossero il principio di uguaglianza sarebbe salvo. L'entità della ricchezza complessiva non garantisce l'uguaglianza. Il benessere complessivo, che somma quello dei ricchi a quello dei poveri, non garantisce l'uguaglianza, e di per sé neanche lo scarso benessere mina l'uguaglianza. Ciò che è importante è che il benessere complessivo sia distribuito in modo che siano equamente suddivisi sia i vantaggi sia gli svantaggi. [Applausi]

Giorgio Luppi

Ringraziamo la dottoressa Paciotti. Ora il nostro ingegnere-cameraman-finanziere internazionale voleva dare il suo contributo alla questione della governance globale dell'economia.

Alfonso Scarano

Forse è eccessivo, però avendo fortemente voluto insieme agli amici questo incontro mi ritrovo a testimoniare che ci sono delle frasi che cambiano la vita; alcune di queste frasi sono importanti. Queste frasi della Costituzione sono importanti, se ignorate uno si perde i pezzi?. E una frase importante riguardo la finanza, me l'ha concessa il caso, quando in un mercatino ho trovato un libro di un famoso economista, Federico Caffè, che è stato anche professore di Draghi, il futuro presidente della BCE.

La frase è questa: "la sovrastruttura finanziaria, per come si è andata sviluppando nei paesi capitalistici avanzati, favorisce non già il vigore competitivo, ma un gioco spregiudicato di tipo predatorio, fatto di innumerevoli e inconsapevoli risparmiatori, in un sistema istituzionale che di fatto consente e legittima la pratica decurtazione o lo spossamento dell'altrui peculio. In questo momento la finanza, misconosciuta, non conosciuta se non da pochi tecnici, lasciata e delegata a novelli aruspici, è una mina per la democrazia. Quando si dice "i mercati chiedono che ...", quando si dice "la borsa va su e giù ...", è analfabetismo finanziario non comprendere le ragioni profonde del funzionamento dei mercati, e i mercati dilanano i paesi. E' allora importante trovare le radici culturali di grandi personaggi che nella loro pelle hanno sofferto e hanno potuto trovare delle parole esaltanti nella loro attualità. [Applausi]

Piero Basso

Dicevo l'amore per i libri. Ha rischiato la vita per salvarli, ha speso un sacco di soldi per costruire una biblioteca di cui era molto fiero che si trova adesso a Roma, una biblioteca di storia del movimento operaio e del movimento socialista, un po' in concorrenza con quella bella e grande biblioteca di Milano sugli stessi temi che è la biblioteca Feltrinelli. Però dietro alla Feltrinelli ci sta un'azienda con grosse possibilità finanziarie, e lui era un privato, viveva della sua professione, dei suoi guadagni: un po' per la famiglia per far studiare i tre figli, e molto per i libri. Una quarantina d'anni fa Feltrinelli pubblica un catalogo delle opere possedute, vantando l'ampiezza e la completezza delle sue collezioni. Lelio, da bibliofilo amico, ma sempre un pochino in concorrenza, pubblica una recensione e dice, più o meno: "Notevole la biblioteca Feltrinelli, certo qualche errore lo fanno, per esempio scrivono di possedere, a proposito di uno sciopero alla fine dell'800 con la sospensione di tutta la stampa tranne di un bollettino dello sciopero della Camera del lavoro, Feltrinelli scrive "abbiamo tutti i sei numeri del bollettino dello sciopero", cosa molto interessante forse per quattro o cinque studiosi; Lelio scrive: "Naturalmente questo non è preciso perché loro hanno solo sei numeri, ignorando che è apparso anche un numero 3bis che la Biblioteca Basso possiede"

Un altro episodio mi ha visto quasi protagonista, sessanta anni fa, quando avevo la vostra età. E' riuscito a ottenere, da un libraio-antiquario di Zurigo, un opuscolo contenente messaggio di Marx indirizzato agli esuli a Londra dopo il '48. Lì arrivano gli indirizzi di saluto dai vari leader: quello di Blanqui in particolare, grande rivoluzionario a capo di una robusta organizzazione semiclandestina. Marx, che contesta questa concezione del partito rivoluzionario, scrive: "Molto più di Blanqui, Barbès o Raspail, è la macchina a vapore, sono i cambiamenti delle condizioni di lavoro e di vita degli operai e della società che cambieranno il mondo". Lelio ha questo opuscolo originale di cui tutte le copie stampate a Parigi e fatte entrare clandestinamente in Germania sono state sequestrate alla frontiera e prodotte come prova al processo dei comunisti di Colonia e distrutte. Ce n'è una copia alla biblioteca dell'Internazionale socialista ad Amsterdam, una copia negli archivi del processo, e a Mosca c'è solo una fotocopia. Lelio ha l'originale, però non è sicuro, che non sia una seconda edizione, ed è molto importante saperlo. Allora spedisce il sottoscritto, mi paga le vacanze a Düsseldorf dove ci sono gli archivi del processo, a verificare virgola per virgola, errore di stampa per errore di stampa, che si tratti proprio della prima edizione. Quello io faccio e mi sono guadagnato le vacanze con una fatica tremenda perché gli atti sono tutti manoscritti, un gotico corsivo in tedesco dell'Ottocento: capivo un decimo di quello che leggevo. Oggi questo opuscolo rilegato è uno dei gioielli della biblioteca a cui presiede la dottoressa Paciotti.

[Applausi]

Commiato del Preside